



Nel Nuovo Testamento non si dice come sia finita la vita di Pietro.

- Ma sul fatto che l'apostolo posto da Gesù a capo della sua Chiesa sia **morto martire**, oggi non ci sono praticamente più dubbi, così come sulla stessa sorte subita da Paolo.
- Il **luogo** dell'uccisione di entrambi è certamente Roma e le attestazioni di ciò sono molteplici.
- Secondo molti anche **l'anno** fu lo stesso, il 67 d.C. Ma vedremo che questo fatto non è assolutamente certo, anzi oggi si tende ad indicare per il martirio di Pietro una data diversa, precedente quella di Paolo.

Però anche l'affermazione che la fine della vita del primo degli apostoli è definita solo sulla base di tradizioni extrabibliche può essere tranquillamente e semplicemente confutata. Partiremo proprio da qui.

## 1. Le attestazioni neotestamentarie del martirio di Pietro

Certamente il Nuovo Testamento non riporta notizia diretta ed esplicita della morte dell'apostolo Pietro. Ma vi sono cenni al suo martirio, più o meno chiari, che, considerando che tali attestazioni sono state scritte dopo la data presunta di tale morte, diventano riferimenti storicamente validi ed importanti. Vediamo di quali testi si tratta.

- **Gv 13.36-38**: siamo all'interno del primo dei tre discorsi di Gesù che il quarto Vangelo colloca durante l'ultima cena, dopo la lavanda dei piedi.

<sup>36</sup>Simon Pietro gli disse: "Signore, dove vai?". Gli rispose Gesù: "Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi". <sup>37</sup>Pietro disse: "Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!". <sup>38</sup>Rispose Gesù: "Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte.

\* Gesù ha annunciato la sua partenza e i suoi sono rimasti sbigottiti, non capiscono. Si inserisce qui il breve colloquio tra Pietro e Gesù.

- La prima risposta di Gesù non è del tutto negativa, non si afferma che Pietro non può seguire il Maestro;
- si dice piuttosto che ancora non è il momento, non è pronto per farlo.

\* Pietro usa invece un'espressione che, in Giovanni, troviamo anche in Gesù buon pastore (Gv 10,11.15.17.18): dare la vita, offrirla, cioè, in modo volontario. È una scena quasi paradossale. Gesù dovrebbe dire: "Darò io la mia vita per te!", mentre l'interrogativa: "Darai la tua vita per me?" starebbe molto meglio sulle labbra di Pietro e degli altri, che non hanno ancora capito ciò che Gesù sta per fare.

E poi, Gesù non vuole che il discepolo sacrifichi la vita per lui... dare la vita, secondo l'esempio di Cristo, è un puro atto d'amore (cfr Gv 15,13). È davvero discepolo chi segue la via di Gesù nell'amore, fino a dare la propria vita.

Sta di fatto che qui Gesù dice di Pietro che lo seguirà, sulla via che sta percorrendo lui, quella via che porta appunto al dono della vita per amore.

Ma solo dopo i fatti della passione, il dolore del rinnegamento, la gioia della risurrezione, Pietro sarà davvero pronto per seguire Gesù.

- **Gv 21,18-19:** dopo la risurrezione, Gesù si intrattiene con i suoi sulle rive del lago di Tiberiade. In particolare, si svolge un dialogo molto importante tra lo stesso Gesù e Pietro, che abbiamo già commentato in una scheda precedente. Alla fine di tale dialogo, Gesù, dopo il terzo invito a pascere il suo gregge, aggiunge:

*<sup>18</sup>In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi". <sup>19</sup>Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: "Seguimi".*

Si tratta di due versetti importantissimi nell'ottica del nostro interesse, per vari motivi,

- prima di tutto per il fatto che Giovanni scrive verso la fine del I secolo, ma questo capitolo 21 è aggiunto, è posteriore, anche se non di molto, ed è probabilmente stato scritto dopo che anche lo stesso Giovanni è morto (cfr vv. 20-23, con riferimento esplicito proprio alla morte del quarto evangelista).
- Poiché la comunità giovannea che ha redatto il testo di quest'ultimo capitolo del vangelo è certamente a conoscenza delle modalità della morte di Pietro, si può dire che questa è proprio l'attestazione fondamentale di tale evento.

E come si esprime il vangelo? Gesù annuncia a Pietro le modalità della *sequela Christi* a cui è chiamato.

Questa affermazione di Gesù è molto solenne, preceduta dall'Amen duplice che attesta la verità di quanto segue. E il contenuto di tale annuncio è un chiaro riferimento ad una condizione di prigionia per la vecchiaia; ma i verbi usati nel testo originale fanno propendere per un riferimento esplicito alla crocifissione. Del resto, dopo che il v.19a commenta le parole di Gesù come profezia della morte gloriosa di Pietro, Gesù stesso aggiunge: "*Seguimi*" (v.19b): la strada per seguire Gesù è certamente quella della croce!

- **Lc 22,32-33:** in questo caso le parole che si riferiscono esplicitamente alla morte di Pietro sono in bocca allo stesso apostolo; il contesto, come per il primo riferimento visto, è sempre l'ultima cena, ma secondo il racconto dell'evangelista Luca, cap. 22 (un testo che abbiamo già visto in una scheda precedente). Gesù sta parlando con i suoi e si rivolge esplicitamente a Pietro, preannunciandogli il rinnegamento:

*<sup>31</sup>Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; <sup>32</sup>ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli". <sup>33</sup>E Pietro gli disse: "Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte".*

Se i due testi giovannei costituiscono una profezia di Gesù sulla morte violenta di Pietro, in questi versetti di Luca ritroviamo quella disponibilità a morire per Gesù che Pietro ha manifestato anche in Gv 13,37. Anche qui siamo nel contesto della passione. Non ci soffermiamo più a lungo su questi versetti, perché più indicativi

riguardo alla morte dell'apostolo, paiono due brani sempre attribuiti a lui, ma tratti dalle due lettere che abbiamo visto essere quasi certamente postume.

- **1Pt 5,1-2:** delle due lettere, la prima è quella più antica, quindi più vicina alla morte stessa di Pietro. Le parole che ora leggiamo, poste in bocca a Pietro, assumono un rilievo particolare.

*<sup>1</sup>Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: <sup>2</sup>pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, <sup>3</sup>non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. <sup>4</sup>E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.*

Pietro è testimone, cioè 'martire': certamente è testimone (*martys*) oculare della passione di Cristo, ma è anche partecipe della sua gloria, gloria che passa per quelle sofferenze che fanno parte della via della croce. È bene ricordare che la partecipazione alla passione del Signore è la conseguenza della testimonianza, che precede e in qualche modo provoca la persecuzione ed il martirio. Però la testimonianza non è solo quella della morte, è soprattutto quella della vita, nella quale, quasi come un testamento, l'apostolo Pietro esorta i presbiteri ad essere pastori, sul modello del Pastore Gesù, ma divenendo così essi stessi modelli per il gregge che sono chiamati a pascere. Dunque il riferimento qui è principalmente ad una vita esemplare, di testimonianza; il v.4, però, è un chiaro richiamo alla conclusione di questa vita. Più in generale, in questo testo, ciò che rileva per il nostro tema è l'accostamento tra l'essere modello e testimone del gregge sull'esempio di Cristo e delle sue sofferenze, come esortazione cristiana posta dalla comunità in bocca a Pietro, quasi certamente poco tempo dopo la sua morte.

- **2Pt 1,13-15:** anche in questa seconda lettera, scritta dopo qualche anno rispetto alla prima, la lettura dà immediatamente l'impressione di un testamento dell'apostolo Pietro. Ciò è particolarmente evidente nei seguenti versetti del cap.1:

*<sup>13</sup>Io credo giusto, finché vivo in questa tenda, di tenervi desti con le mie esortazioni, <sup>14</sup>sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo. <sup>15</sup>E procurerò che anche dopo la mia partenza voi abbiate a ricordarvi di queste cose.*

La "tenda" è un'immagine biblica per indicare il corpo, come sede temporanea della vita. Del resto tutto il linguaggio qui è fortemente simbolico, con un evidente richiamo alla concezione della vita cristiana come viaggio, itinerario avente quale meta ultima e definitiva la gloria eterna di Dio. Qui ha particolare rilievo il v. 15, nel quale l'autore raccoglie in qualche modo il compito lasciato da Pietro di non dimenticare l'insegnamento dottrinale e l'eredità spirituale dell'apostolo posto da Gesù a pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle. Pietro è morto, ma ha fatto quanto era in suo potere perché la Chiesa rimanesse salda sulla pietra angolare che è Cristo, continuando a fare memoria delle parole del Signore, anche attraverso la celebrazione dei sacramenti e in particolare dell'eucaristia, luogo per eccellenza del 'ricordare'.

- Vi sono **altri passi del Nuovo Testamento** che sono stati interpretati come riferimenti alla morte di Pietro (ad esempio *Ap 11,3ss*), ma solo su questi quattro i commentatori sono pressoché unanimi.

## 2. Le fonti extrabibliche

Molto più numerose sono le attestazioni, anche esplicite, che si possono trarre dagli scritti apocrifi e da testi dei padri della Chiesa, ma anche da autori storici, nel periodo che va dalla fine del I secolo d.C. fino al IV.

**a-** L'attestazione più antica, contemporanea di alcuni dei testi neotestamentari che abbiamo appena commentato, è quella che riporta **la prima lettera di Clemente Romano** (da non confondere con Clemente di Alessandria, che verrà molti decenni dopo). Clemente è il terzo successore di Pietro a capo della chiesa di Roma. Nella sua lettera alla comunità di Corinto (composta a Roma intorno al 96 d.C.), testo che per un certo periodo, prima della definizione del canone del Nuovo Testamento, ebbe la stessa considerazione di parola ispirata, al pari delle lettere paoline, papa Clemente fa una descrizione per noi fondamentale:

*5,1. Ma lasciando gli esempi antichi, veniamo agli atleti vicinissimi a noi e prendiamo gli esempi validi della nostra epoca. 2. Per invidia e per gelosia le più grandi e giuste colonne furono perseguitate e lottarono sino alla morte. 3. Prendiamo i buoni apostoli. 4. Pietro per l'ingiusta invidia non una o due, ma molte fatiche sopportò, e così col martirio raggiunse il posto della gloria. 5. Per invidia e discordia Paolo mostrò il premio della pazienza. 6. Per sette volte portando catene, esiliato, lapidato, fattosi araldo nell'oriente e nell'occidente, ebbe la nobile fama della fede. 7. Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, giunto al confine dell'occidente e resa testimonianza davanti alle autorità, lasciò il mondo e raggiunse il luogo santo, divenendo il più grande modello di pazienza.*

**Clemente I** - Clemente di Roma ebbe tanta autorità nell'antichità cristiana, benché sia rimasta una sola opera di sua produzione, la Lettera ai Corinzi. Da Origene, da Eusebio e da Girolamo, l'autore di questa lettera è identificato con il 'collaboratore' di S. Paolo, nominato in *Fil* 4,3.

Secondo Ireneo, Clemente sarebbe stato il terzo successore di Pietro sulla cattedra di Roma: Pietro, Lino, Cleto e Clemente (*Adv. Haer.* III,3). Tuttavia Tertulliano afferma che Clemente fu ordinato presbitero dallo stesso Pietro. Già Epifanio cercò di conciliare le due affermazioni, spiegando che Clemente fu consacrato da Pietro, ma, per amore della pace, come primo successore di Pietro fu scelto Lino.

La cosiddetta prima lettera di Clemente venne già utilizzata e citata nella lettera di S. Policarpo, e fu evidentemente composta negli ultimi anni dell'impero di Domiziano, o poco dopo. Motivo della composizione di questa lettera ai Corinti, furono i disordini scoppiati nella comunità cristiana della città greca, dove alcuni giovani membri si erano ribellati contro i presbiteri, che essi avevano destituito arbitrariamente.

In questa descrizione, dove il riferimento al martirio di Pietro è incontrovertibile, colpisce certamente l'abbinamento di questo con la stessa sorte subita da Paolo.

A questo punto è bene che ci fermiamo a riflettere un po' su un dato che viene di solito considerato come un fatto, senza cercare approfondimenti:

- Pietro e Paolo sono entrambi morti a Roma,
- ma non sono, né l'uno né l'altro, i fondatori della comunità cristiana nella città eterna.

- Da dove deriva l'autorità che i due hanno indubbiamente avuto su quel gruppo di cristiani?

- E come mai a Roma i due sono sempre considerati insieme, benché sia molto probabile, secondo i ritrovamenti archeologici più recenti, che non siano stati martirizzati insieme, né che abbiano vissuto qui nello stesso periodo?

La lettera di Clemente attesta tra l'altro anche l'autorità che la comunità di Roma mostra di avere nei confronti della chiesa sorella di Corinto. Ma ogni chiesa riceve prestigio ed autorità da chi la presiede; il fatto che in questo caso si tratti del successore di Pietro, indica che a lui e a chi viene posto in autorità dopo di lui è riconosciuta una posizione autorevole, accettata anche da altre comunità.

Se gli Atti degli Apostoli ci mostrano Pietro, Giacomo e Giovanni come le colonne della Chiesa di Gerusalemme e non ci parlano di Cefa a Roma, è vero però che già dalla fine del primo secolo diversi autori ci presentano una chiara relazione tra il primo degli apostoli e la comunità cristiana della capitale dell'Impero.

**b-** Oltre al testo di Clemente romano sopra citato, all'inizio del II secolo (prima del 117 d.C.), **Ignazio di Antiochia** scrive una lettera a Roma, nella quale si può leggere un riferimento indiretto al martirio di Pietro. Lo stesso Ignazio, infatti, morì martire, "utilizzato per un'esecuzione capitale in occasione di una festa popolare"; nello scrivere alla comunità romana si preoccupa che non cerchino di salvarlo dalla morte, facendo anche riferimento alla *IClem*, che abbiamo visto contenere una chiara indicazione del martirio dei due apostoli. A questo punto Ignazio richiama l'autorità di comando che Pietro e Paolo hanno avuto su quella comunità (autorità che lo stesso Ignazio sa di non possedere). Nel fare questo mantiene la stessa successione di Clemente, prima Pietro, poi Paolo (e anche questo fatto è indicativo dell'autorità di Pietro). Gli interpreti sono concordi nel ritenere questo riferimento ai due apostoli fatto da uno che sta per subire il martirio come un richiamo indiretto al fatto che gli stessi due siano stati di lui predecessori anche nel donare la vita per Cristo. Afferma, ad esempio, Oscar Cullman: "Anche se egli sottolinea la distanza esistente tra loro e se stesso, questo paragone negativo ha senso soltanto se l'autore ha, d'altro canto, coscienza di avere qualcosa in comune con loro: non può trattarsi dell'apostolato, bensì del martirio a Roma". Altri autori hanno meno certezze. Certo il riferimento all'apostolato è da escludersi perché Ignazio giunge a Roma in occasione del martirio, non prima. Comunque, se la lettera non parla esplicitamente della morte in croce di Pietro, non la esclude; e comunque a noi interessa rilevare come all'inizio del II secolo vi fosse già un'autorità, riconosciuta anche da altre comunità dell'Asia minore, di Pietro (e di Paolo) sulla Chiesa di Roma. Troviamo così un'ulteriore conferma, dopo le parole di Clemente (e quindi della stessa chiesa romana), del fatto che la comunità cristiana della capitale aveva in Cefa un riferimento decisivo.

**c-** Sono, in effetti, molti i testi che permettono di giungere a questa conclusione. Tra la fine del I secolo e l'inizio del II troviamo una profezia del martirio di Pietro **nell'Ascensione di Isaia**.

**d-** Nella prima metà del II secolo troviamo la cosiddetta **Apocalisse di Pietro**, un altro scritto apocrifo, nullo come valore dottrinale, ma che riporta una tradizione nella quale si parla di una rivelazione ricevuta da Pietro sul suo martirio (indicato con l'espressione 'bere il calice', che troviamo anche nei vangeli). In questi due testi, è interessante rilevare che non vi si trova l'abbinamento tra Pietro e Paolo.

**e -** Un terzo testo, della fine del II secolo, che raccoglie leggende più antiche sul primo degli apostoli, sono gli **Atti di Pietro**. Qui il martirio è descritto nei particolari, anche attraverso un dialogo tra lo stesso Pietro e l'incaricato dell'esecuzione capitale, un certo Agrippa, prefetto di Nerone. Sarebbe stato proprio Pietro a chiedere di essere crocifisso a testa in giù. Sempre qui è attestato il collegamento con una persecuzione voluta da Nerone, che cercava di uccidere tutti i cristiani che si erano convertiti per l'apostolato di Pietro.

**f** - La notizia della crocifissione di Pietro, nello stesso modo indicato da questo testo, è rintracciabile anche negli scritti di **Tertulliano** (che, intorno al 200, lega la preminenza della chiesa romana al fatto che vi abbiano predicato Pietro, Paolo e Giovanni e che i primi due vi siano morti martiri) e Origene, a riprova che si tratta di una tradizione solida e trasmessa da più voci.

**g** - Vi sono anche altre attestazioni, sia sul martirio, che sull'autorità petrina e paolina sulla chiesa romana; a proposito di quest'ultima, riportiamo ancora un'affermazione tratta **dall'Adversus Haeresis di Ireneo di Lione** (intorno all'anno 180):

*Ma poiché sarebbe troppo lungo in quest'opera enumerare le successioni di tutte le Chiese, prendiamo la Chiesa più grande e la più importante e conosciuta da tutti, fondata e istituita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, e, mostrandone la tradizione ricevuta dagli apostoli e la fede annunciata agli uomini che giunge fino a noi attraverso le successioni dei vescovi, confondiamo tutti coloro che in qualunque modo, o per infatuazione o per vanagloria o per cecità e per errore di pensiero, si riuniscono oltre quello che è giusto. Con questa Chiesa infatti, per la sua più forte preminenza, è necessario che concordi ogni Chiesa, cioè i fedeli che da ogni parte del mondo provengono; con essa, nella quale da coloro che da ogni parte provengono fu sempre conservata la tradizione che discende dagli apostoli (Adv. Haer III,2).*

Sappiamo che la chiesa di Roma non è fondazione diretta dei due apostoli citati; ma è certo che la loro autorità li ha resi per i cristiani del tempo e per le generazioni seguenti i due simboli dell'annuncio della fruttuosa predicazione apostolica e della *sequela Christi*. Ed è su questa base, cioè sull'autorevolezza dei due testimoni prescelti da Cristo e inviati a portare in tutto il mondo la bella notizia, che si fonda l'autorità nella fraternità della chiesa di Roma, fin dalle origini, o comunque dalla fine del I secolo, quando cioè non era ancora possibile pensare a speculazioni di tipo politico-ecclesiale, essendo la comunità cristiana una piccola minoranza perseguitata.

Tutto ciò mi pare sufficiente per giungere ad un'affermazione: non viene messa mai in dubbio, nei primi secoli cristiani, la solida tradizione del martirio di Pietro (così come di quello di Paolo).

- Dell'apostolo delle genti sappiamo dagli *Atti* le notizie circa la sua prigionia a Roma;
- di Pietro sappiamo poco riguardo il suo arrivo nella capitale, mentre abbiamo dallo stesso Paolo notizie circa la missione di Cefa in Asia Minore.

Dal fatto pluri-attestato che il primo degli apostoli ha acquisito grande autorità nella comunità romana, al punto da trasmettere il suo ministero pastorale ad un successore e da mettere poi la comunità stessa in una posizione di prevalenza rispetto ad altre chiese occidentali, possiamo ricavare la certezza della presenza, anche prolungata, di Cefa a Roma. È probabilmente scaturita dall'indubbia fama raggiunta dai due apostoli, insieme al fatto di aver soggiornato nella capitale e di esservi entrambi morti martiri, che nasce l'abbinamento dei due apostoli e il costante richiamo a loro da parte della comunità locale.

### **3. La tomba di Pietro**

**Gaio** (presbitero vissuto a Roma nel II secolo, citato da Eusebio nel IV secolo) fornisce informazioni sul luogo di sepoltura dei due apostoli.

Dice "Io potrei mostrarvi le tombe degli apostoli: se volessi venire al Vaticano o alla via Ostiense, troverai infatti i monumenti sepolcrali di coloro che hanno innalzato questa nostra chiesa".

Questa è la più antica testimonianza sulle tombe degli apostoli, notizia che recenti scavi archeologici hanno confermato.

- La tomba di Paolo è nota da tempo;

- per quella di Pietro, partendo anche da questa attestazione, gli archeologi erano stati impegnati in ricerche infruttuose. Tra il 1940 e il 1949, per mandato di Pio XII e sotto la direzione di monsignor Ludwig Kaas, da Enrico Josi, Antonio Ferrua, Engelbert Kirschbaum e Bruno Maria Apollonj Ghetti hanno portato avanti dei lavori di scavo e restauro, i cui risultati sono stati pubblicati nel 1951. Si ritiene di aver ritrovato la tomba di Pietro.

**Gli scavi**, infatti, hanno portato alla luce un'antica necropoli; proprio sotto la cripta che è sotto l'altare maggiore, è stata ritrovata quella che con ogni probabilità è la tomba di Pietro. Gli studiosi hanno potuto portare alla luce la primitiva basilica, risalente ai tempi di Costantino. La dedicazione a Pietro deriverebbe proprio dal fatto che la chiesa è sorta sopra il luogo che conteneva i suoi resti mortali, non lontano dal luogo del martirio, il colle vaticano dove aveva sede il circo neroniano. Gli scavi sono continuati fino agli ultimi anni e attualmente tutto il sito archeologico è visitabile.

Tale ritrovamento è scientificamente dimostrato, sulla base di alcuni elementi datanti, della stratigrafia delle sepolture e della particolare collocazione della tomba terragna attorno e rispetto alla quale si orientano, con opportuni accorgimenti, una serie di strutture successive, fino all'altare tuttora visibile nella Basilica.

Questa conclusione, rafforzata dal ritrovamento del **graffito Petros eni**, 'Pietro è qui' (databile a prima della fine del II secolo), è pacificamente accettata dagli archeologi.

Con il passare dei secoli, la basilica è stata ingrandita, mantenendo però come fondamenta l'antica basilica, che quindi è ancora in parte visibile sotto quella attuale.

È quasi certo, anche se i ritrovamenti ossei sono più difficili da datare con certezza, che all'interno di quella che è stata identificata come la tomba di Pietro vi siano almeno alcune delle sue ossa. Su questo punto la discussione tra gli studiosi è ancora aperta.

L'archeologa vaticana Guarducci, che sosteneva con forza l'appartenenza dei reperti ossei a Pietro, partiva da qui per dimostrare come **la data del martirio** di questo apostolo vada disgiunta da quella di Paolo, e collocata nel 64, tre anni prima, ad opera di Nerone (il martirio di Paolo sarebbe risalente al 67). La Guarducci riesce ad indicare anche un giorno preciso, sulla base del fatto che i giochi con l'assassinio dei cristiani avvenivano in occasione di particolari celebrazioni dell'imperatore.

Non è però così importante questo particolare; è bene piuttosto ricordare che, sempre secondo una tradizione attestata da alcune celebrazioni liturgiche dell'antichità, sia le spoglie di Pietro che quelle di Paolo furono portate via per un certo tempo dai rispettivi luoghi di sepoltura, per evitare che andassero perdute e furono provvisoriamente collocate all'interno delle catacombe di san Sebastiano. È probabile che, una volta terminate le persecuzioni, essendo anche cresciuto il culto verso i due apostoli, la comunità di Roma si sia preoccupata di riportare i resti al luogo dell'originale sepoltura. Ma tutto questo è solo supposizione, per quanto probabile.

Inoltre, il ritrovamento della tomba di Pietro può essere considerato una conferma delle modalità del suo martirio: infatti, i corpi dei crocifissi potevano essere richiesti all'autorità romana, mentre ben più difficilmente sarebbe stato possibile recuperare i resti mortali dell'apostolo se questo avesse fatto la fine di tanti altri martiri dei primi secoli cristiani, dati in pasto alle belve del circo.

## 4. Conclusione

Scrive **Lattanzio**:

*"Già da qualche anno regnava Nerone, quando giunse in Roma l'apostolo Pietro e, operati alcuni miracoli per la virtù e il potere che Dio aveva infuso in lui, convertì molti alla vera fede e innalzò a Dio un tempio fedele e duraturo. Nerone, tiranno malvagio e perfido com'era, quando gli fu riferito ciò e venne a sapere che ogni giorno, non solo in Roma, ma dovunque, numerose persone disertavano il culto degli antichi dèi e, condannata la vecchia religione, passavano alla nuova, si diede con tutte le forze ad abbattere il regno celeste innalzato dall'apostolo e a distruggere la vera fede: perseguitando per primo i servi del Signore, fece crocifiggere Pietro e decapitare Paolo".*

L'unanimità delle fonti antiche pone il martirio di Pietro e quello di Paolo nell'epoca delle persecuzioni di Nerone. Tali tradizioni non circolano solo a Roma, ma anche nell'oriente cristiano. Di questi fatti, così come di gran parte della storia antica, risulta difficile avere attestazioni certe. Abbiamo più volte ricordato nei nostri incontri come la nozione di storiografia fosse all'epoca radicalmente diversa da quella affermata con la modernità. Non rileva quindi tanto definire il giorno esatto del martirio di Pietro (che sia il decimo *dies imperialis* di Nerone, 13 ottobre 64, o un altro giorno...), né l'esatta concomitanza o meno con quello di Paolo.

Ciò che invece è importante a conclusione di questo excursus extrabiblico, è cercare di ritornare alla Scrittura, per riordinare le tante conoscenze raccolte in questo anno dedicato all'apostolo Pietro.

- Pietro è innanzitutto un pescatore di Betsaida,
- uomo sposato,
- con un carattere sincero e aperto,
- persona concreta, capace di lavorare con gli altri;
- uomo adulto e maturo, anche se non anziano, nel momento in cui la sua strada si incrocia con quella di Gesù di Nazaret.

Non ha paura di aprirsi alla Parola nell'incontro con il Signore, anche se questo significa mettersi in discussione.

- Si dimostra quindi persona umile, che sa essere sempre se stesso, ma sa anche riconoscere i propri errori e i propri limiti.
- Ma è uno che pensa in grande, si butta anche senza certezze;
- nella sua umana fragilità, a volte ci ripensa, la fiducia viene meno e rischia di trovarsi nei guai.
- Ma il fatto di avere il coraggio di decidersi per Cristo lo rende persona libera, pronta per un cammino radicale di conversione, che passa attraverso il rinnegamento del Maestro, la paura di averlo perso per sempre, la gioia di averlo ritrovato, la passione dell'annuncio, fino alla passione del dono totale di sé.

È questo suo cammino di sequela che non lo fa esitare nel suo ruolo di *leader*, quando deve prendere decisioni che portano la comunità su strade nuove, come nel caso dell'apertura ai pagani attraverso l'incontro con il centurione Cornelio; ma anche all'assemblea di Gerusalemme, nei tanti episodi di difficoltà che naturalmente fanno parte della vita della prima chiesa, nel rapportarsi con l'apostolo delle genti, quel Paolo che prima era un persecutore e che Pietro contribuisce ad accogliere pienamente nella comunità cristiana. E, in effetti, l'autorità di pascere il gregge, che Simone di Giovanni ha ricevuto come mandato direttamente dal Maestro dopo la sua risurrezione e prima del ritorno al Padre, è un'autorità da subito e universalmente riconosciuta, come lo stesso Paolo attesta più volte.



Culmine di questa autorità, come abbiamo visto questa sera, è la chiamata a guidare la comunità della capitale dell'impero romano, ma soprattutto a portare fino in fondo il suo cammino di conformazione a Cristo, attraverso il martirio in croce.

- Pietro è, in tutta la sua vita, un uomo aperto all'incontro con Dio, attento alla sua presenza. La sua figura ci richiama proprio a questa urgenza: siamo in attesa del Signore, vogliamo essere anche noi aperti al suo ritorno, vigili nell'attesa, pronti nel rispondere alla sua Parola, pieni di speranza e capaci di renderne ragione in un mondo che, con tutte le sue false sicurezze, è in continua ricerca di un Dio che sappia colmare i desideri del cuore. Per noi credenti di oggi, Pietro è certamente un modello.

*L'amore intenso e fedele verso il Signore deve essere la caratteristica di ciascun cristiano, la testimonianza concreta, capace di rendere manifeste le ragioni che animano il seguace di Gesù nel suo fattivo impegno per costruire un mondo più giusto e accogliente. Sull'esempio dell'Apostolo Pietro, che sopportò generosamente gravi fatiche per il Vangelo e consumò la sua esistenza col martirio, sappiate anche voi mettervi alla sequela del Salvatore per ricevere da Lui luce e vigore spirituali e per realizzare, senza riserve, il dono di voi stessi ai fratelli (Benedetto XVI).*

#### **- Preghiamo insieme**

- Ti lodiamo e benediciamo Dio nostro Padre che nel tuo Figlio hai chiamato Pietro a seguirti rivelandogli progressivamente il mistero della sua chiamata, il significato della sua vita, il termine del suo cammino.
  - Tu l'hai scelto perchè lo amavi; lo hai custodito dai pericoli, gli sei stato vicino nelle prove, lo hai fatto passare per l'acqua e per il fuoco e poi gli hai dato riposo e pace.
- Noi ti chiediamo, Padre, per il tuo Figlio Gesù, di farci conoscere il mistero della nostra vocazione cristiana, il senso del nostro cammino, il termine della nostra ricerca.
  - Donaci di sentirci amati da te e per questo interpellati per nome e invitati. Concedici di comprendere come tutta la nostra vicenda ha la sua radice, la sua sorgente nel cuore di Cristo, nella sua contemplazione, nella sua adorazione, nella sua preghiera sulle montagne della Galilea.
- E tu Maria guidaci nella scoperta della parola di Dio per noi.

(C. M. Martini)

### **Appendice – Il canone dell'Antico Testamento**

Quando prendiamo in mano una Bibbia dove ci sia anche il Nuovo Testamento, comprendiamo di avere a che fare con la Bibbia cristiana. Sarebbe però un inganno ritenere che la prima parte di essa, quella cioè i cristiani chiamano "Antico/Primo Testamento" e gli ebrei "TeNaK" siano equivalenti e che soprattutto abbiano la medesima direttrice di senso.

## 1. Il canone cristiano dell'Antico Testamento: tra canone breve e canone ampio

Bisogna dire che il **cristianesimo delle origini** non ha fissato un proprio canone per il suo Antico/Primo Testamento, ma ha accolto come canonici quei libri che l'ebraismo considerava tali.

Nel II secolo, quando cominciano le diatribe cristologiche, **Giustino** e **Melitone** di Sardi fanno uso del Primo Testamento per dimostrare che esso parla di Cristo. Ebbene, nel fare ciò essi si limitano ad usare soltanto i libri accettati dagli ebrei, e quindi non fanno riferimento ai cosiddetti "deuterocanonici". Un elenco del canone ebraico ci è trasmesso proprio da Melitone di Sardi, che presenta i libri del canone ebraico, ovviamente con una sistemazione diversa. Peraltro si vede che le *Lamentazioni* sono computate con *Geremia*, *Neemia* con *Esdra*, e manca il Libro di *Ester* (mancante peraltro nella stragrande maggioranza delle liste canoniche greche). Queste testimonianze non dimostrano però che dalla Chiesa delle origini fossero esclusi altri libri sacri, come si può ben vedere dal fatto che Clemente di Alessandria (fine del II secolo) cita anche libri deuterocanonici e non pochi apocrifi, non mostrando dubbi sulla loro qualità di Scritture sacre.

La posizione di **Origene** è più complessa, perché egli conosce l'esistenza di libri che sono presenti nella traduzione greca dei LXX, ma non commenterà mai nessuno di questi e d'altra parte, nella discussione con Giulio l'Africano, sembra accettarli. Inoltre, Origene cita con frequenza questi libri nelle sue opere sacre. D'altra parte è indubbio che la pratica sinagogale, con i libri letti nella sinagoga, sia passata nella Chiesa delle origini; inoltre l'uso apologetico di tali libri nelle discussioni con il giudaismo ha comunque segnalato un posto di particolare autorità per i libri del canone breve. È vero che la chiesa antica leggeva in traduzione greca, ma mostra di attenersi, nella liturgia, al patrimonio comune con l'ebraismo.

Per avere un primo commento cristiano ad un deuterocanonico bisogna aspettare il *De Tobia* di **Ambrogio**. Soltanto verso il 400, il canone ampio, quello che segue i LXX, viene riconosciuto dalla Chiesa occidentale come Sacra Scrittura.

In questa fase segnaliamo in particolare **il Decreto Gelasiano** (ca. 492-498), dove è evidente l'assunzione del canone lungo.

Da parte della **Chiesa orientale** si aderisce alla scelta della Chiesa occidentale verso il VII sec.

Con la Riforma, **il mondo protestante** ritorna al canone breve, all'*hebraica veritas*, cui teneva tanto Girolamo. Si sa infatti che la posizione di Girolamo era opposta a quella di Agostino, e contraria all'ampliamento del canone. In ogni caso le ragioni per cui ad un certo punto, in mezzo a varie resistenze, la Chiesa antica canonizzò fondamentalmente la lista dei LXX non sono del tutto chiare, e restano ipotetiche. Possiamo presumere che i teologi del cristianesimo dell'antichità preferissero usare la traduzione greca del Primo Testamento, che si prestava maggiormente ad interpretazioni cristologiche. L'adozione del testo greco favoriva, alla fin fine, anche l'adozione del canone della Bibbia greca. In secondo luogo, attraverso la canonizzazione di questi libri, tra i quali alcuni che raccontano la storia del popolo d'Israele fino alle soglie del Nuovo Testamento (cfr. *1-2Mac*), si sottolineava maggiormente la continuità storico-salvifica tra Primo e Nuovo Testamento.

Infine bisogna dire che alcuni libri si sono imposti per il loro carattere letterario di fine fattura e di lettura gradevole, nonché per il loro valore catechetico-pedagogico, che ne fa comunque una lettura edificante. Questo spiega il successo di libri come *Tobia*, *Siracide* greco, *Sapienza*, non soltanto nelle comunità cristiane, ma anche in quelle ebraiche, specie per l'istruzione dei proseliti.

## 2. Il Primo Testamento come storia della salvezza

Il problema del canone cristiano, però, non si esaurisce nel dibattito circa il canone breve o il canone lungo, ma riguarda piuttosto la sua struttura quadripartita. Infatti, anche se le chiese della Riforma sono tornate al canone biblico ebraico, ciò riguarda la sua

estensione, ma non la struttura della Bibbia ebraica, dato che hanno conservato la disposizione canonica invalsa nelle chiese e fundamentalmente conforme alla Bibbia greca. Questo punto va chiarito, anche se bisogna precisare che la storia del canone cristiano, anche rispetto alla sua struttura, risulta assai più complessa di come qui la esponiamo.

In primo luogo, **rispetto alla Bibbia ebraica**, la disposizione dei libri risulta diversa e riflette la lettura cristologica di essi. Per la *Tôrāh* non vi sono diversità.

Le cose cambiano invece per il corpo profetico. La sequenza dei Profeti anteriori e posteriori non è mantenuta nel canone cristiano. I Profeti anteriori sono infatti considerati parte integrante dei libri storici. Così ai libri di *Giosuè* e *Giudici* viene affiancato il libro di *Rut*, in quanto parla della nonna di Davide. Seguono *1-2 Samuele* e *1-2 Re*. A questo punto la Bibbia cristiana continua proponendo altri libri considerati testimonianza di storia della salvezza che, nella Bibbia ebraica, sono collocati tra i *K<sup>e</sup>tûbîm* (Scritti): *1-2 Cronache*, *Esdra* e *Neemia*, disposti secondo la successione cronologica, cioè secondo i contenuti più aderenti al racconto storico. Segnaliamo qui, per inciso, che, stando al canone cristiano lungo, questa forma storico-salvifica è ancora più evidente. Infatti, alla sequenza di libri di cui sopra, si pospongono i deuterocanonici *Tobia*, *Giuditta*, *Ester* (nella recensione più ampia del testo greco) e soprattutto *1-2 Maccabei*, il cui racconto giunge fino alle soglie del I sec. a.C.

Appare chiaro il criterio che ispira questa sequenza: partendo dal racconto della creazione e della liberazione, testimoniati dalla *Tôrāh*, si giunge fino alla restaurazione del popolo di Dio nella terra, o addirittura fin quasi in prossimità dell'era cristiana, con i Maccabei. Questo è funzionale ad un progetto teologico, che è quello di raccontare la storia della salvezza fino al suo compimento in Cristo. In questa prospettiva, il valore eminente della *Tôrāh* viene parzialmente ridimensionato, anche se la fede nella Creazione e nell'Esodo continua a dare coerenza cronologica all'intero racconto.

### 3. Il posto dei libri didattici

Quanto rimane degli Scritti, che non sia già stato collocato nei libri storici o nei profetici (come *Daniele* e *Lamentazioni*), viene accorpato in un secondo blocco canonico, denominato libri didattico-sapienziali.

Altra novità, che si avverte immediatamente, è l'inversione della successione *Salmi - Giobbe*. Così i libri sapienziali iniziano con la figura di Giobbe, l'innocente sofferente, tipo del Cristo, e continuano poi con il libro delle preghiere che il credente recita con Cristo.

Ai libri sapienziali spetta il compito di illuminare il presente della fede; così vengono collocati in questo *corpus* canonico anche il libro dei *Proverbi*, il *Qoelet* e il *Cantico dei Cantici*.

Il canone cattolico vi inserisce anche i libri della *Sapienza di Salomone* e soprattutto lo splendido *Siracide*, che è veramente una *summa* giudaica del sapere sapienziale.

La composizione di questo corpo canonico segue ancora una volta un intento teologico e cioè decifrare le varie esperienze della vita, valide per ogni tempo, alla luce del mistero di Cristo. Così ad esempio il *Cantico dei Cantici* deve diventare, senza annullare il proprio significato letterale di 'canto d'amore' tra l'uomo e la donna, celebrazione del canto dell'amore di Cristo per la Chiesa.

Si deve infine notare che l'assenza di *Daniele* con la sua fede apocalittica nella risurrezione dei morti, è in parte compensata nel canone cattolico dalla presenza del libro della *Sapienza*, con la sua tesi dell'immortalità dell'anima dei giusti e, forse, della risurrezione.

Infine, nel canone cattolico, la presenza del *Siracide* assicura una sorta di rivisitazione, attraverso la nota serie di medaglioni dedicati a personaggi famosi del passato, con cui questo libro delinea l'intera vicenda del popolo di Dio come storia dell'Alleanza e della salvezza. In tal modo il presente dei libri sapienziali mostra l'attualità della *Tôrāh* e del messaggio dei libri storici.

## 5. I Profeti e la prospettiva messianica

Il corpus dei Profeti comprende, nella Bibbia cristiana, soltanto i *Profeti posteriori*, con l'aggiunta di *Daniele* e delle *Lamentazioni*. Queste ultime sono, infatti, interpretate come Lamentazioni di Geremia e di conseguenza collocate dopo il suo libro. Allo stesso modo il canone cattolico e ortodosso aggiunge il libro di *Baruc*, segretario di Geremia.

La cosa più importante da notare è la successione che i Profeti intrattengono rispetto agli altri corpus canonici. Se la *Tôrāh* parla della rivelazione originaria di Dio, e gli altri libri storici parlano del passato e i didattici del presente, il compito dei Profeti è annunciare il futuro, il tempo messianico. Risulta perciò di grande interesse il primo libro dei Profeti, che, nel canone cristiano, è *Isaia* (non *Geremia* come nel *Talmud*), che è notoriamente il libro più ricco di profezie messianiche.

La sostanziale similarità della forma canonica dei Profeti posteriori, registrabile nel canone cristiano e in quello ebraico, non deve far dimenticare le diversità di lettura, che non sono necessariamente opposizioni.

L'ebraismo subordina i Profeti alla *Tôrāh*, della quale essi costituiscono un'attualizzazione, un commento. Al contrario, nella Bibbia cristiana, poiché la stessa Legge è letta come promessa del Cristo (si pensi al cosiddetto *Protovangelo*, agli oracoli di Balaam, alla promessa deuteronomica di un profeta come Mosè), il *corpus* profetico possiede una maggiore autonomia e il suo compito è quello di preparare l'intelligenza spirituale del mistero di Cristo. Ovviamente questa lettura cristologica non appiattisce gli altri aspetti del messaggio dei profeti, ma pone, per così dire, accenti diversi. Così i carmi del Servo del Signore presenti nel libro di Isaia, diventano profezia della missione e Passione di Cristo Gesù; allo stesso modo Geremia, il profeta ingiustamente perseguitato, è profezia nella propria carne, delle sofferenze del Cristo.

Anche Daniele è collocato tra i profeti proprio per vari testi letti in prospettiva cristologica; si pensi qui al tema del potere del Figlio dell'uomo (*Dn* 7,13ss.) e alla profezia delle settanta settimane (*Dn* 9,24ss.), ma soprattutto alla chiara affermazione della fede nella risurrezione della carne.

Come si nota, la visione del mondo e della storia attestata nei libri profetici spingono decisamente, secondo la forma canonica cristiana, verso il compimento in Cristo.

## 6. La conclusione del Primo Testamento

Un altro aspetto da valorizzare è la finale dei Profeti, ossia *Malachia* 3,22-24, vista come una conclusione aperta. Si pone qui in realtà un problema. C'è infatti un'oscillazione nel canone cristiano tra una forma che vorrebbe *Dn* 14 come conclusione, e quella che privilegia il testo malachiano, così come ha fatto la tradizione che si richiama a Gerolamo.

Il testo di *Dn* 14 presenta l'affermazione che Ciro, re di Persia, si è convertito al Dio degli ebrei: «Allora il re esclamò: "Grande tu sei, Signore Dio di Daniele, e non c'è altro Dio al di fuori di te"» (*Dn* 14,41).

È chiara la funzione attribuita a questo testo deuterocanonico: le Scritture e la fede d'Israele sono destinate ad essere comunicate alle genti per la loro conversione. La Chiesa cristiana, in questa tradizione dei LXX, vedeva un'anticipazione del suo stesso esistere.

Maggiori consensi riceve, però, la conclusione malachiana, che suona così: «Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb, statuti e norme per tutto Israele. Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore» (*Ml* 3,22ss.).

La Bibbia cristiana accentua la seconda parte dell'appendice del libro di Malachia, e cioè la dichiarazione dell'intenzione divina di inviare il profeta Elia, affinché possa illuminare la via prima del giorno del Signore. Il Nuovo Testamento cita spesso questa conclusione di Malachia (cfr *Mt* 17,10-13; *Mc* 9,11-13; *Lc* 1,17), identificando l'Elia redivivo con la figura del Precursore, il Battista. Questa promessa profetica risulta quanto mai adatta a

costituire le ultime parole con cui si chiude il Primo Testamento e a saldarlo così con l'inizio del Nuovo, che comincia subito dopo con la genealogia del Cristo, coerente con la prospettiva dei libri storici e, poco più avanti, con il racconto della preparazione della missione di Gesù con la predicazione del Battista.

## 7. Due forme canoniche a confronto

Questa conclusione di Malachia ci fa comprendere come le due forme canoniche non si escludano, ma si arricchiscano reciprocamente. La forma canonica ebraica ricorda al cristiano l'importanza dell'iniziativa di Dio, manifestatasi nella Creazione e nella salvezza d'Israele. Il canone cristiano viene ad accentuare semplicemente come questa salvezza attraverso Israele sia destinata a tutti i popoli e si realizzi ultimamente in Cristo. L'importanza della *Tôrāh* non è affatto negata; Gesù infatti *non è venuto ad abolire, ma a dare compimento* (cfr Mt 5,17).

Per quanto riguarda i libri sapienziali, i due canoni ribadiscono l'importanza della ricerca della vera sapienza, nell'ascolto, nella preghiera, nella meditazione della Legge del Signore. L'accentuazione cristiana sarà nell'individuare il *telos*, traguardo della Legge, nel Cristo (*Rm* 10,4).

Il libro dei Profeti non liquida la Legge, come appare chiaro anche dalla finale malachiana, tanto amata dai cristiani, in cui viene ribadito il comandamento della Legge consegnata sull'Oreb. Il futuro che Gesù Cristo apporta non annulla le speranze dei Profeti, ma le rende ancora più ampie e universali.

*Patrizio Rota Scalabrini*